

*Peithó* o del modo imperativo.  
Una nota su Carlo Michelstaedter e Gianni Carchia

Marco Carmello  
Universidad Complutense de Madrid

---

**Abstract**

Lo scopo del presente articolo è quello di analizzare l'interpretazione del pensiero di Carlo Michelstaedter offerta da Gianni Carchia. Discutendo l'approccio di Carchia alla filosofia di Michelstaedter, sottolineeremo alcuni passaggi problematici, come la relazione fra lingua e retorica o quella fra vita ed essere. In conclusione, cercheremo di definire la complessa relazione ermeneutica che Gianni Carchia intrattiene col testo di Michelstaedter.

---

**Parole chiave**

Linguaggio, persuasione, imperativo, essere, retorica.

---

**Contatti**

macarmel@filol.ucm.es

---

## 1. Introduzione

Gianni Carchia ha dedicato alcune sue pagine alla filosofia di Carlo Michelstaedter, a partire da una breve segnalazione in tedesco del 1978, *Zur Physiognomie von Carlo Michelstaedter*, seguita alla nota in italiano apparsa nel 1981, *Linguaggio e mistica in Carlo Michelstaedter*, fino a giungere al secondo capitolo della prima parte de *La retorica del sublime*, intitolato "Tragedia e persuasione. Nota su Carlo Michelstaedter"; a questi interventi vanno ad aggiungersi anzitutto la relazione *Beneficio e persuasione in Carlo Michelstaedter*,<sup>1</sup> letta al convegno *Carlo Michelstaedter: il coraggio impossibile*, celebratosi a Gorizia nel 1987, ed una breve nota, appena un accenno, nell'ultimo libro del filosofo torinese, *L'amore del pensiero*.<sup>2</sup>

In tutto dunque gli interventi di Carchia su Michelstaedter non ammontano a più di una quarantina di pagine, eppure, nonostante l'esiguità del numero, queste pagine rappresentano un vero e proprio esercizio di lettura da cui è possibile definire un'ermeneutica di Michelstaedter.

Non cercherò però tanto di circoscrivere quest'attività di lettura, ovvero sia di dirigere l'attenzione al Carchia lettore di Michelstaedter, quanto piuttosto di notare come le considerazioni che il filosofo torinese dedica a quello goriziano sembrano reagire alla riflessione di quest'ultimo svelandone un movente intimo ma occultato, nonostante la sua essenzialità per il definirsi della filosofia michelstaedteriana. È questo movente nascosto il segno vero del legame che intercorre fra i due filosofi.

<sup>1</sup>Di cui ho avuto notizia dal sito [www.michelstaedter.it](http://www.michelstaedter.it), che era curato dalla Biblioteca Statale Isontina di Gorizia; adesso il materiale è consultabile alla voce «Carlo Michelstaedter» direttamente sul sito della biblioteca, purtroppo con qualche limitazione – si spera temporanea – rispetto al precedente sito.

<sup>2</sup> Si tratta della nota otto al secondo capitolo ("L'oblio del mondo. Sulla fragilità dell'essere spirituale") della seconda parte ("Lo spirito e l'amore") de *L'amore del pensiero* (91-92).

Il tentativo di definizione di tale legame ci porterà ad individuare ed indicare un aspetto della lingua che riteniamo essenziale ad una miglior comprensione della natura stessa della parola; il tentativo di definizione che proporremo in queste pagine intende dunque anche iniziare a tratteggiare un particolare tipo di approccio al problema del dire.

## 2. Gianni Carchia lettore di Carlo Michelstaedter

Significativamente la critica su Carlo Michelstaedter, che è ormai abbastanza ampia, tanto in sede filosofica quanto in sede letteraria, non sembra aver preso in considerazione la proposta esegetica tratteggiata da Gianni Carchia. Credo che la ragione di questo silenzio vada ricercata nell'implicito che quella proposta critica comporta; non è, dunque, né il cono d'ombra che è caduto sul pensiero di Carchia, né una generica disattenzione esegetica verso un pensiero di faglia, come era quello del Torinese, la ragione della 'dimenticanza' di pagine che pure sarebbero, e sarebbero state, facilmente raggiungibili.<sup>3</sup>

Piuttosto, sembra che la natura di quella riflessione sia refrattaria ad un quadro critico il cui intento pare quello di fare del Goriziano una sorta di 'grande isolato', chiuso in un tempo, in una riflessione ed in una vita che parlano solo dalla loro in-atingibilità per noi.<sup>4</sup>

Come ho detto poco sopra, l'estensione della critica michelstaedteriana rende difficile darne un quadro esaustivo, ed ancor più complessa ne diventa la valutazione laddove si consideri la doppia natura, 'teoretica' e 'letteraria', di quella critica, tuttavia, pur limitandomi alle brevi considerazioni che mi sono permesse in questa sede, appare evidente come il Michelstaedter che ne esce sia l'espressione, impastata di 'niccianesimo',<sup>5</sup> vitalismo, vocianesimo di un ebreo genialmente provinciale a cavallo fra due culture, due lingue e due religioni, insomma un puro frutto dell'incongruità di quello stanco supplemento di Ottocento il cui passato risulta tanto ermetico proprio perché segnato da quell'immagine 'progressiva' di un Novecento sperato e mai avveratosi che oggi ci sogguarda dalle vecchie fotografie, dai ritagli di giornali, dalla massa dei documenti come la più gozzaniana delle care cose di pessimo gusto.

L'orizzonte del Goriziano si chiuderebbe dunque tutto in quegli anni dieci del Novecento, essendo la sua produzione pienamente ascrivibile al disagio di quell'epoca,<sup>6</sup> da cui Michelstaedter guarderebbe alla successiva evoluzione del Novecento come utile anticipatore di temi che, nelle mani dei lettori successivi, acquisteranno la loro dimensione 'naturale'. Un precursore di sicuro fascino, ma non un 'classico'.<sup>7</sup>

A questa vulgata reagisce la proposta ricavabile dalla teoresi di Carchia. Bisogna però fare due considerazioni preliminari, che credo indispensabili al nostro discorso.

---

<sup>3</sup> Basti dire che gli interventi di Carchia sono debitamente elencati sul sito già ricordato.

<sup>4</sup> Secondo le 'regole' di una mossa che è comune nella costruzione del canone letterario italiano, in cui la 'fortuna' di alcuni autori consiste nella loro sostanziale disattivazione, una disattivazione che spesso – anche nel caso di Michelstaedter – consiste nel semplice far coincidere 'fortuna' e 'fama'. Paradigmatici, nella nostra tradizione, sono i casi di Dante, per il quale si dovrà attendere il Novecento perché il binomio fama/fortuna inizi a scindersi, e di Leopardi.

<sup>5</sup> Non a caso restauro la grafia primo-novecentesca.

<sup>6</sup> Si considerino a riguardo soprattutto Pieri, *La scienza del tragico*, e Harrison, *The Emancipation of Dissonance*.

<sup>7</sup> L'ultimo libro di Piero Pieri, *Michelstaedter nel '900*, che a Michelstaedter ha dedicato importanti studi, come il già ricordato *La scienza del tragico* e inoltre *Ebraismo e greicità, tradizione e ripetizione in Michelstaedter e in altri ebrei della modernità* e *La differenza ebraica*, dimostra – pur senza volere – proprio quanto si sta qui dicendo.

La prima riguarda ancora Michelstaedter: la base di definizione della ‘vulgata’ critica risale a due testi scritti il primo a ridosso del suicidio del Goriziano ed il secondo poco dopo la prima pubblicazione de *La persuasione e la rettorica*, a cura dell’amico Vladimiro Arangio Ruiz nel 1913.<sup>8</sup> Si tratta dell’articolo di Giovanni Papini *Un suicidio metafisico*<sup>9</sup> e della critica, o piuttosto stroncatura, di Giovanni Gentile al testo michelstaedteriano apparsa sulle pagine della crociana *Critica*, a ridosso dell’edizione del 1922 curata dal cugino Emilio Michelstaedter.

Non importa qui ridiscutere nuovamente i due testi, già ben conosciuti, ma è invece interessante vedere come lo scritto di Papini e quello di Gentile convergano verso lo stesso fulcro: disattivare il valore teoretico, propriamente filosofico della riflessione michelstaedteriana, ricollocandola entro i soli limiti della vita. Se il primo nell’opera di identificazione fra biografia e pensiero è Papini, che stabilisce il nesso fra conclusioni speculative e necessaria<sup>10</sup> messa in pratica delle stesse nel gesto del suicidio, è però poi Gentile a sviluppare la svalutazione di Michelstaedter negando alla *Persuasione*, come opera e come concetto, ogni valore filosofico e relegandola piuttosto all’ambito pratico/mitologico<sup>11</sup> del misticismo.

L’immagine che viene fuori dalla convergenza di queste due impostazioni è quella del mistico moralista che è chiamato a praticare quanto la sua ‘illuminazione’ gli detterebbe; quella di Michelstaedter non è quindi una figura di filosofo, ma un’immagine di pensatore (pseudo-)religioso che risolve in una sorta di aggiornato *cupio dissolvi* quello che, a questo punto, non sarebbe altro se non una forma di *contemptio mundi*.

La convergenza della critica gentiliana con l’immaginativa papiniana ottiene una disattivazione completa del valore propriamente filosofico dell’opera di Michelstaedter semplicemente negandone il carattere speculativo e quindi occultando la soglia di accesso al

---

<sup>8</sup> Vladimiro Arangio Ruiz, il primo curatore che edita il testo de *La persuasione e la rettorica* come secondo volume degli *Scritti* nel 1913, presso l’editore Formiggini di Genova (nel 1912, sempre presso lo stesso editore, era uscito il primo volume degli *Scritti*). Nel ’13, ancora presso Formiggini, avrebbe dovuto uscire anche un terzo volume di *Scritti*, con le *Appendici critiche* a *La Persuasione e la rettorica*; in realtà il volume, conservato in forma di bozza presso il Fondo Michelstaedter della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, non uscirà mai, bisognerà aspettare l’edizione fiorentina di Vallecchi, curata nel 1922 dal cugino Emilio Michelstaedter, perché le *Appendici* divenissero accessibili. È quindi da attribuire a Vladimiro Arangio Ruiz, il primo editore di Michelstaedter, la pratica di pubblicare separatamente il testo della tesi e quello delle appendici, anche se, da quanto si ricava dall’ultima lettera di Michelstaedter al segretario dell’Istituto di Studi Superiori di Firenze (cfr. Michelstaedter, *Epistolario* 477) e da quanto scrive Sergio Campailla nella nota alla sua edizione del 1995 (329-330), le “Appendici” sono a tutti gli effetti parte integrante del testo.

<sup>9</sup> Il testo, poi compreso in *Venti quattro cervelli* (la cui prima edizione data 1913, presso G. Puccini e Figli di Ancona), apparve inizialmente su *Il Resto del Carlino* del 5 novembre 1910. Papini, come del resto era sua consolidata abitudine, confessa spudoratamente di non aver mai letto una sola riga di Michelstaedter, né avrebbe potuto, a quell’altezza temporale, farlo, poiché l’intera opera era ancora solo allo stato di manoscritto, aggiungendo di aver saputo dell’esistenza di un tal «Carlo Michelstaedter» solo apprendendone del suicidio. Eppure, nonostante l’insignificanza critica di questo testo, la sua importanza per la creazione di quel nesso fama/fortuna di cui si diceva è fondamentale.

<sup>10</sup> Chiaramente «necessaria» secondo Papini.

<sup>11</sup> Le ragioni per cui definisco, credo fedelmente rispetto alla linea gentiliana, *pratico/mitologico* l’ambito del misticismo risultano abbastanza ovvie laddove si adotti il quadro di riferimento hegeliano dell’idealismo di Gentile. L’adozione di quest’aggettivazione ha inoltre il vantaggio di rendere ancor più chiara la forza della svalutazione gentiliana, che pone tutta la riflessione di Michelstaedter nel luogo, secondo lo schema hegeliano cui si ispira il neo-idealismo, eminentemente pre-filosofico dell’immaginazione mitologica.

patrimonio teoretico della scrittura michelstaedteriana,<sup>12</sup> che risulta così dimezzata e consegnata, da un lato, alla censura dei filosofi e, dall'altro, all'analisi di una critica sostanzialmente disinteressata a quel recupero teoretico che sarebbe premessa necessaria ad una piena interpretazione ermeneutica od estetica.

Questa disattivazione, che pesa su tutta la critica successiva, ci porta alla seconda delle due considerazioni annunciate sopra: la ripresa del pensiero michelstaedteriano proposta da Carchia si muove a partire dall'assunzione del valore filosofico e della pienezza teoretica della scrittura michelstaedteriana, quindi prende le mosse dal punto opposto rispetto a quello che ha, fino ad oggi, determinato la valutazione critica dell'autore isontino.

Fino ad ora ho spesso parlato di *proposta critica*, in realtà però non è esatto dire che Gianni Carchia proponga un'interpretazione di Carlo Michelstaedter; siamo piuttosto davanti ad un'assunzione del pensiero michelstaedteriano nella filosofia di Carchia, un'assunzione che ha un luogo ed uno scopo precisi.

## 2.1. *Peithó*

Il momento di assunzione è rappresentato dal secondo capitolo della *Retorica del sublime*,<sup>13</sup> che Carchia pubblica nel 1990. Nell'introduzione all'opera Carchia scrive:

Il titolo [...] vuol essere inteso in tutta la sua intenzionale ambiguità [...] il proposito delle indagini che seguono è quello di dimostrare come la costituzione stessa della retorica, nella sua accezione classico-umanistica, a partire dalla sua elaborazione aristotelica, sia sorta sulla base del sacrificio della stessa nozione originaria di sublime. Prima di essere formalizzato a *genus dicendi*, il sublime è, alle origini della retorica, un'affermazione della Persuasione, della *Peithó* mitica. [...] La prima parte del libro si muove, così, alla costante ricerca del le-

<sup>12</sup> Bisogna però anche dire che vi sono almeno due tentativi di reazione alla svalutazione gentiliana, ed entrambi in ambito idealistico quando non addirittura attualistico. Il primo è quello di Giovanni Amendola, che in *Etica e biografia* (1915) analizza la vicenda michelstaedteriana non negando la portata pratica (in senso kantiano), e quindi anche speculativa, di quella proposta. Il secondo è dovuto ad uno degli amici più prossimi a Michelstaedter, Gaetano Chiavacci, che, oltre a diventare discepolo dello stesso Gentile, cui fu vicinissimo, sarà, negli anni '50, editore dell'opera di Carlo Michelstaedter. A lui si deve un tentativo di sintesi fra la posizione michelstaedteriana, che Chiavacci non disconoscerà mai, come dimostra quella *Ragione poetica* (1947) che è la sua opera maggiore, e l'attualismo gentiliano. Questo tentativo di sintesi è interessante per più ragioni, una delle quali riguarda i motivi della stroncatura gentiliana, che andrebbe analizzata e discussa più precisamente di quanto non sia possibile fare qui. Che Gentile non presentisse la pericolosità di Michelstaedter per la definizione dell'attualismo è, se seguiamo attentamente Chiavacci, improbabile, viene allora da chiedersi se la disattivazione filosofica cui Gentile sottopone l'opera michelstaedteriana non abbia come posta la fissazione di un limite teoretico ben preciso rispetto agli esiti accettabili dell'attualismo. Gentile dunque riconoscerebbe in Michelstaedter una possibile confusione/perversione di cui sarebbe suscettibile il suo sistema teoretico, ed interverrebbe a salvaguardia di quest'ultimo stroncando non tanto Michelstaedter quanto un possibile esito paradossale della sua stessa filosofia. I rapporti fra filosofia gentiliana e riflessione michelstaedteriana diventano allora più ambigui, acquisiscono una complessità maggiore di quanto si sia fin qui riusciti ad intuire, e passano anche dal tentativo di disattivazione della filosofia hegeliana che il Goriziano propone nella sua opera (cfr. almeno Michelstaedter, *La persuasione e la retorica* 92-93, in cui l'attacco antihegeliano è esplicito).

<sup>13</sup> Presso Laterza, nella collana "Biblioteca di cultura moderna". Purtroppo da allora il libro non è più stato ristampato, anche se si tratta della riflessione più originale sui temi della retorica e del sublime proposta in ambito italiano negli ultimi tre decenni.

game che unisce il sublime, lo slancio dell'anima ispirata verso l'alto, la Persuasione, la parola che incanta senza malia, il logos che convince senza calcolo né suggestione, ripercorrendo la tradizione mistica che da Pitagora ed Empedocle, attraverso Gorgia, arriva fino a Platone [...]. (V-VI)

Il passaggio è indicativo per almeno tre motivi: anzitutto, già al principio del testo, in quel particolare momento soglia che è la prefazione, in cui si dichiarano le intenzioni dell'autore, Carchia fa giocare il concetto di Persuasione con un ben preciso valore di posta filosofica. La Persuasione, ed è questo il secondo momento di interesse della citazione, è immediatamente riconnessa a quella *Peithó* mitologica in cui la religione greca individuava la personificazione del persuadere, ma un persuadere che non è tale nel senso tecnico che il termine assumerà da Aristotele in avanti<sup>14</sup> nell'ambito della trattatistica retorica, perché corrisponde invece alla potenza della parola in quanto dicente che, segnando la nostra estraneità al mondo detto e significato, ci conduce verso il movimento ascendente del sublime.

La retorica, dunque, è sublime fin tanto che conservi gelosamente la sua connessione col radicale *\*rhe-*, da cui è indicata la capacità del dire in quanto espressione del logos, ossia il parlare come atto della significazione, un atto che non può che definire un movimento di ascesa, il Sublime appunto, nella misura in cui nel dire si svela la distanza necessaria fra detto e dicente.

Dunque la mistica assume, nella riflessione di Carchia, una valenza pienamente teoretica, anzi è forse solo alla mistica che spetta la pienezza concettuale della teoresi; siamo così giunti alla terza considerazione, quella per cui il senso di *mistica* trasmuta il suo segno rispetto alla filosofia gentiliana, e più in genere rispetto alle filosofie della *ratio* cui anche il neo-idealismo pienamente appartiene. Non bisogna vedere nella mistica di cui scrive Carchia una forza dell'irrazionalità, secondo quell'opposizione dicotomica fra razionale ed irrazionale, o secondo la coppia variamente complementare che oppone e compenetra ragionevole ed irragionevole, da cui traluce ancora la presenza della *ratio* come criterio filosofico primario; credo che la mistica di cui qui parla Carchia sia invece propriamente quella possibilità di accesso alla *sophia* che viene simultaneamente postulata ed interdetta dall'attività filosofica.

L'insieme di queste tre considerazioni ci riporta, come esplicitamente dichiara Carchia, ad una dimensione di ricostruzione storica nettamente anti-aristotelica, non solo, ma addirittura:

[...] le indagini della prima parte del libro delineano un quadro entro il quale il sublime, in quanto sede di un'originaria 'retorica della Persuasione', entra in urto violento con la nuova configurazione disciplinare imposta alla parola retorica da Aristotele. [...] Tutta la vio-

---

<sup>14</sup> Avverto che questo «in avanti» va inteso con la massima ampiezza possibile, ossia come se fosse un «fino ai nostri giorni». In fin dei conti anche in quegli approcci che, soprattutto, se non esclusivamente, in area francofona, tendono a far emergere la natura problematizzante del sapere retorico – oltre al classico di Perelman ed Obrechts-Tythea, mi riferisco alle riflessioni di Leo Apostel, del Groupe  $\mu$  e, più recentemente, di Eduard Meyer – la vera posta in gioco rimane quella della persuasività: il fine dell'argomentare è infatti la sua capacità di convincere, il suo essere performativo. Siamo insomma ben lontani da quell'avvertimento per gli uomini che Walter Benjamin formulava nella sua *Einbahnstrasse*, per cui «convincere è sterile» (6; parte delle traduzioni sono proprio di Gianni Carchia). Proprio l'avvertimento benjaminiano deve essere tenuto presente se si vuole comprendere la natura della *Peithó* mitica di cui parla Carchia o quella della Persuasione michelstaedteriana.

lenza di questo scontro rivive nell'opposizione tragica individuata infine, agli inizi del Novecento, da Carlo Michelstaedter fra la Persuasione, luogo del sublime originario, e la retorica, spazio della parola mondana e sopraffattrice. (*Retorica del sublime*, VI)

Credo che questa seconda citazione ci dia l'abbrivio alla comprensione di alcuni elementi della relazione di sussunzione che esiste fra la speculazione di Carchia e quella di Michelstaedter.

Si consideri anzitutto un dato all'apparenza meramente esterno: di Michelstaedter si parla nella prima parte del libro, dedicata per intero al pensiero antico. Il capitolo sul filosofo isontino segue immediatamente quello in cui Carchia definisce la natura della *Peithó*,<sup>15</sup> e precede invece i successivi cinque capitoli, che segnano un percorso aperto dai Sofisti, che poi prosegue attraverso Platone, Aristotele, gli Stoici, fino a concludersi col trattato dello pseudo-Longino *Sul sublime*. Siamo dunque ben lontani da quanto si aspetterebbe il lettore armato di 'filologia', che invece vedrebbe forse meglio l'ascrizione dell'isontino alla seconda parte, dedicata al romanticismo ed alla modernità.

Dando un'occhiata al titolo del terzo capitolo della prima parte: "La persuasione e la retorica dei Sofisti", iniziamo ad intravedere le ragioni di un 'piazzamento' all'apparenza tanto peculiare. È la nozione di Persuasione ad assumere un ruolo ermeneutico fondamentale nel discorso carchiano, ecco dunque la ragione per anticipare la discussione riguardo a Michelstaedter all'inizio del libro. I primi due capitoli della prima parte di *Retorica del sublime* vanno intesi come una sorta di definizione del criterio teoretico che renderà possibile il discorso successivo.

Il criterio, l'abbiamo visto, è quello della *Peithó*/Persuasione, che trova la sua origine nella riflessione dei cosiddetti presocratici e la sua espressione moderna nella teoresi michelstaedteriana. La Persuasione michelstaedteriana viene dunque ad essere considerata come intemporale, assume un valore categoriale metastorico.

La prima traccia che la presenza di Michelstaedter lascia all'interno dell'opera di Carchia è dunque quella meno apparente, perché riguarda l'invisibilità dell'orizzonte di lettura, del percorso storico. Come sappiamo quasi al centro de *La persuasione e la retorica*, Michelstaedter inserisce un celebre "Esempio storico",<sup>16</sup> che viene poi discusso nella seconda delle sei "Appendici critiche" che seguono la 'tesi di laurea' dell'Isontino.

Il segno di quest'esempio storico – in cui vediamo l'aerostato della filosofia innalzarsi, sotto la guida di Platone, fino ai limiti dell'etere celeste da cui il maestro racconta ai discepoli, ciechi ed increduli, storie su ciò che si vede oltre il limite che blocca la risalita, mentre il più scaltro degli uditori, Aristotele, inganna il maestro riportando a terra l'aerostato, e spacciando, una volta giunto al suolo, la sua merce come «celeste» – è quello di condannare senza appello la struttura retorica, ossia falsamente persuasa e dunque violenta e pervertita, del sapere filosofico.

Come si dirà all'inizio della seconda appendice critica, "Note alla triste istoria", il pervertimento retorico del conoscere, implicito nell'atto stesso di nascita della filosofia, è dovuto all'abbandono della «strada socratica», secondo cui l'interrogare delle cose consiste nello svelarne il valore autonomo. Scrive a riguardo Michelstaedter:

---

<sup>15</sup> «Eros e logos, *Peithó* arcaica e retorica antica» (5-19).

<sup>16</sup> L'"Esempio storico", che conclude il primo capitolo della seconda parte dell'opera michelstaedteriana, quella dedicata alla retorica, si legge oggi alle pp. 66-73 dell'edizione curata da Sergio Campailla, in cui alle pp. 143-220 si legge la seconda appendice critica: "Note alla triste istoria (che viene narrata a pag. 66 e segg.)".

Quando Socrate chiedeva *tí estim*,<sup>17</sup> chiedeva il *valore* di per sé stesso *persuasivo*, libero, buono, utile, piacevole ecc. Egli liberava il concetto dai contenuti finti degli uomini e valevoli solo in riguardo all'una o l'altra vita inadeguata, e chiedeva il valore adeguato alla vita assoluta da ogni elemento irrazionale: *il valore razionale*. (*La persuasione e la retorica* 143)

A questo abbandono fa seguito l'istituzione di una filosofia che corrisponde ad una «retorica» della combinatoria nominale, scrive ancora una volta Michelstaedter: «Ma il sapere *choris tou bíou* non è che l'indifferente illimitato sistema dei nomi» (*La persuasione e la retorica* 144).

È lungo questo vettore, la cui azione all'interno del pensiero occidentale viene rivelata dalla persuasione, che si costruisce anche il percorso storico proposto da Carchia nella prima parte della *Retorica del sublime*.

È anzi proprio sulla base di questa direttrice storica che Carchia può arrivare ad una riconsiderazione della Sofistica tale per cui, uscendo nettamente dall'immagine tradizionale del nesso fra retorica e sofistica che Heinrich Gomperz aveva stabilito agli inizi del Novecento,<sup>18</sup> è possibile riconnettere il pensiero sofistico con la figura socratica, sviluppando così un implicito della tesi michelstaedteriana: la non appartenenza del movimento sofistico al campo della «retorica», che non si darebbe prima della metafisica aristotelica.

A questo punto si vedrà come il punto di rottura, da un punto di vista 'storiografico', fra i due autori sia definito dalla valutazione della figura di Platone, che nella riflessione di entrambi occupa un posto inevitabilmente ambiguo, anche se il movimento di critica e salvazione dell'universo mitico che gli attribuisce Carchia segna una netta distanza dalla condanna michelstaedteriana. Nel testo della *Persuasione* infatti il vero parricidio platonico dipende dall'aver abbandonato la strada dell'interrogare socratico,<sup>19</sup> tuttavia non bisogna neppure dimenticare che se Platone è colpevole di aver spalancato le porte alla retorica attraverso questo suo tralignamento, non risulta però essere il diretto colpevole della retoricizzazione del sapere.

Se infatti dal testo della *Persuasione* ci spostiamo a quello delle "Appendici critiche", ed in particolare a quello della quinta, "La Rettorica di Aristotele e il Fedro di Platone", e della sesta, "Della dialettica e della retorica", allora è possibile notare come anche lo stesso Michelstaedter segni una differenza fra la retoricizzazione pienamente compiuta da Aristotele e la posizione platonica.

Non è possibile, nel giro di poche pagine, definire la complessa posizione di Michelstaedter verso Platone, ma queste brevi considerazioni sono utili per sottolineare come la differenza di atteggiamento che i due filosofi assumono verso l'Ateniese comporti una differenza di postura del loro pensiero, per comprendere la quale è ormai necessario vedere chi sia il Michelstaedter disegnato da Carchia.

---

<sup>17</sup> Nell'originale di Michelstaedter tutte le citazioni dal greco sono scritte in caratteri greci, qui, per comodità, scelgo di traslitterarle e metterle in corsivo. Leggendo le citazioni michelstaedteriane bisogna dunque tener presente che questi corsivi non sono generalmente originali, a meno che non si indichi espressamente il contrario. Mentre sono originali tutti gli altri corsivi.

<sup>18</sup> Nel suo *Sophistik und Rhetorik* (1912).

<sup>19</sup> Adottando un'ottica michelstaedteriana, si dovrebbe dire che l'altro parricidio, quello compiuto nel *Parmenide*, è reso possibile proprio da quest'abbandono, che risulta così esser il 'proto-parricidio' di cui è colpevole Platone.

### 3. Il Michelstaedter di Carchia

L'immagine del Michelstaedter di Carchia appare intera nel secondo capitolo della prima parte di *Retorica del sublime*, che porta il titolo di "Tragedia e persuasione. Nota su Carlo Michelstaedter", e si legge alle pp. 20-28 del saggio. È qui che la sussunzione della riflessione michelstaedteriana nella filosofia di Carchia risulta perfettamente compiuta, ed è dunque su questo solo luogo che si appunta esclusivamente la nostra discussione.<sup>20</sup>

Il fulcro dell'immagine michelstaedteriana creata da Carchia è rappresentato dalla definizione di un nesso stretto fra Persuasione ed Essere. Scrive il Torinese:

In altri termini, la Persuasione non possiede in Michelstaedter il carattere di una realtà *risarcita*, essa non è ciò che sopravvive dopo la redenzione; in quanto bene, essa è invece quel *plenum* originario grazie al quale soltanto si può misurare il carattere irredento della nostra decaduta realtà. La Persuasione è l'atto puro dell'essere nel suo stato di perfezione. (*Retorica del sublime* 21-22)<sup>21</sup>

Credo che con queste parole Carchia abbia pienamente centrato il senso intimo della riflessione di Michelstaedter, rendendo finalmente chiaro come il concetto di Persuasione non sia una *res nihil dicens*, una pedina vuota di significato che il Goriziano sfrutterebbe in funzione puramente negativa, come 'clava' da usare contro il retorico.

Non solo, ma la definizione della Persuasione come: «atto puro dell'essere nel suo stato di perfezione» dichiara finalmente anche la profondità del grado di innesto della filosofia presocratica – o, come sarebbe meglio dire nel caso di Michelstaedter, come in quello di Nietzsche, preplatonica – all'interno della riflessione del Goriziano. Ben lungi dall'essere un rimando puramente superficiale, la presenza del pensiero preplatonico, e precisamente la presenza di quello parmenideo, è un fatto che anima l'intero farsi del pensiero del Goriziano, che non avrebbe mai potuto svelare la Persuasione se non avesse saputo passare attraverso una vera e propria riattivazione dell'Essere parmenideo oltre l'intero paradigma della metafisica occidentale.<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> I testi precedenti possono essere visti come un accostamento necessario all'opera del filosofo goriziano, accostamento il cui frutto è appunto quello di queste intense pagine comprese in *Retorica del sublime*. Il rapidissimo richiamo a Michelstaedter ne *L'amore del pensiero*, con l'indicazione dell'accostamento fra Michelstaedter e Simone Weil attraverso l'immagine del peso, con cui si apre la *Persuasione e la retorica* (7-8) ed a cui la filosofia weilliana risponde con la contrapposizione fra *Pesanteur* e *Grace*, è comprensibile nella sua pienezza solo a partire da queste pagine, in particolare a partire dall'ermeneutica della Persuasione secondo l'idea di *aggiunzione* sviluppata da Aldo Capitini (*Carchia, Retorica del sublime* 25).

<sup>21</sup> L'uso di corsivi e maiuscole riproduce quello dell'originale.

<sup>22</sup> Secondo quanto invece vogliono Giorgio Brianese (*L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*) ed il suo maestro, Emanuele Severino (*La strada. La follia e la gioia* 243-246). Certo, come nota Severino (243-244), le citazioni testuali da Parmenide proposte da Michelstaedter non riguardano quasi mai i passi sull'Essere, che secondo Severino sono gli unici centrali del pensiero parmenideo; che però questa sia una prova della superficialità di rapporti fra il goriziano e l'Eleate, è cosa ampiamente discutibile, soprattutto quando si consideri che la strategia citatoria di Michelstaedter risponde ad una prassi dell'occultamento. A riprova di questa prassi, basti considerare un fatto semplice: Piero Pieri (*La scienza del tragico*) dimostra convincentemente la presenza, profonda e diffusa, di temi e rimandi nietzschiani nell'opera del Goriziano, nonostante l'assenza di citazioni dirette e la pochezza di rimandi. Ora, se ci limitassimo alle 'citazioni di superficie' ed adottassimo lo stesso procedimento adottato da Severino nel caso di Parmenide, dovremmo concludere che la presenza di Nietzsche nell'opera di Michelstaedter è superficiale, laddove invece Pieri ne dimostra l'importanza. Rimando ad una prossima

Non ci interessa, in questa sede, seguire l'indagine sulla filiazione parmenidea della Persuasione, che rimandiamo ad altra sede, ci interessa invece seguire la pista che è in qualche modo segnata dall'affermazione iniziale di Carchia, quella secondo cui: «la Persuasione non possiede in Michelstaedter il carattere di una realtà *risarcita*». È infatti nella definizione di ciò che significa dire che la Persuasione non abbia il carattere di una «realtà risarcita» che si definisce l'immagine di Michelstaedter.

Incominciamo, anche in questo caso, citando il passo di apertura del capitolo sul filosofo isontino:

La Persuasione michelstaedteriana è l'idea di una realtà spirituale suprema riconoscibile nella sua *immediatezza*, irraggiungibile da qualunque azione intenzionale, indifferente ed estranea alla logica storico-civile che postula un'affermazione graduale e progressiva della cultura identificata senza residui con lo spirito. L'idea del "beneficio" cui si alimenta la Persuasione è la diretta antitesi del concetto di sacrificio, di mediazione sacrificale che organizza l'universo della Rettorica. (Carchia, *Retorica del sublime* 20)<sup>23</sup>

L'aderenza di Carchia al pensiero michelstaedteriano è assoluta;<sup>24</sup> quel che però ci interessa è la dimensione di immediatezza che Carchia sottolinea, proprio all'inizio del suo discorso; sarà infatti questa assenza di ogni mediazione il segno del pensiero michelstaedteriano che più peserà nell'ermeneutica proposta dal Torinese.

L'im-mediatezza, intesa come assenza di mediazione, quindi di distanza dialettica, e perciò, in conclusione, vista come confutazione del sistema nominale su cui si fonda la ragione filosofica e scientifica della tradizione occidentale, quella che insomma si può definire *ragione retorica*, è effettivamente il tratto saliente del pensiero del Goriziano. Il passo proprio di Carchia è quello di ricondurre l'idea di *beneficio*, connessa inscindibilmente a quella di Persuasione, ad una negazione assoluta della mediazione sacrificale, che invece sarebbe il segno proprio della società retorica.

Quindi, data la connessione inscindibile fra Persuasione e beneficio, Carchia può concludere che:

L'assoluto della Persuasione [...] è [...] qualcosa di radicalmente differente dall'assoluto della tradizione metafisica. A differenza di ciò che accade in quest'ultima, il persuaso non vede il bene, ma lo fa e, soprattutto, lo fa senza intenzione. L'assoluto non è qui il privilegio che la tradizione filosofica ha da sempre assegnato alla *theoria*, contemplazione imperurbabile e distaccata del cosmo. Prerogativa del persuaso non è l'occhio puro della conoscenza sul mondo. L'assoluto non è una visione ma la realizzazione del beneficio nella pratica. Realizzazione, però, che deve essere essa stessa immediata. La Persuasione, infatti, non è in quanto pratica l'incarnazione di una teoria. (*Retorica del sublime* 26-27)<sup>25</sup>

sede l'analisi particolareggiata del rapporto Parmenide/Michelstaedter, limitandomi qui a questi brevi cenni.

<sup>23</sup> Anche in questo caso l'uso di corsivi e maiuscole, oltre a quello delle virgolette, riproduce l'originale.

<sup>24</sup> A riprova si potrebbero citare almeno i seguenti passaggi de *La persuasione e la rettorica*: le pp. 11-19 ed il terzo capitolo della prima parte – "Via alla persuasione" – per quanto riguarda l'immediatezza della Persuasione. Per quanto invece riguarda il rifiuto della mediazione sacrificale è importante soprattutto il terzo capitolo della seconda parte – "La rettorica nella vita", che porta il sottotitolo, in greco antico: "O riguardo alla comunanza dei malvagi" – in cui si esprime compiutamente la posizione critica del Goriziano contro la «rettorica» della società.

<sup>25</sup> Corsivi e maiuscole rispettano l'originale.

Che l'Assoluto michelstaedteriano si definisca per non essere visione, che insomma la filosofia di Carlo Michelstaedter si possa leggere come un'iconoclastia metafisica, un'inaspettata – ma non paradossale – applicazione del divieto di non farsi *eidola*, ossia immagini di 'Dio', credo sia difficilmente contestabile, che però quest'iconoclastia metafisica vada legata ad una direttrice esclusivamente pratica come sembra fare Carchia è cosa meno sicura.

Certamente quanto dice Carchia può essere compreso se seguiamo la presentazione partendo dal «beneficio» andando verso l'assoluto, ma, dobbiamo chiederci, potrebbe essere percorsa anche la direzione inversa, ossia dall'assoluto al «beneficio»?

Il problema sembra porsi in questi termini: Carchia, che giustamente esclude sia la dimensione della redenzione, sia quella stoica o neo-spinoziana dall'interpretazione del pensiero di Michelstaedter, così come riporta il paragone, ormai topico, con Schopenhauer al livello di un'analogia che non può essere seguita oltre la soglia della processualità, quindi della mediatezza, implicita nel concetto di *noluntas* del filosofo di Danzica, ed esclude un'interpretazione in termini di volontà di potenza, *à la* Nietzsche,<sup>26</sup> giunge però a vedere nell'«anarchia cristiana» postulata da Capitini la vera chiave di volta per un'interpretazione del pensiero michelstaedteriano. Scrive a riguardo:

L'idea capitiniana della libera “aggiunta” è la migliore esegesi che sia stata fornita del “beneficio” michelstaedteriano. Quest'ideale di una libera comunicazione fra le anime in seno alla comunità umana è, del resto, anche ciò che solo può spiegarci perché, per designarlo, Michelstaedter ricorra proprio a un termine come “persuasione”. (*Retorica del sublime* 25)<sup>27</sup>

È, secondo la linea istituita da Carchia, proprio l'immediatezza della dimensione spirituale a rendere direi quasi inevitabile l'ermeneutica capitiniana del pensiero michelstaedteriano. Se infatti il legame fra Persuasione e beneficio è ineliminabile, se questo legame si fonda su un'autonomia del momento etico che non consiste nell'eliminazione dei mali ma nell'assunzione del dolore come passaggio necessario al disvelamento dell'illusione di falsa persuasione istituita dalla finta vita della retorica, allora proprio la comunità comunicante di Capitini sembra essere l'esito migliore della Persuasione.

Questa proposta ermeneutica è estremamente vicina al senso autentico del pensiero di Michelstaedter, che però non è un pensatore religioso. Tuttavia il rapporto fra assoluto e beneficio, che, nella maniera in cui è stato disegnato da Carchia, porta allo sbocco capitiniano, sembra avere anche altri tratti, altri colori.

Bisogna dunque sottoporre a verifica l'ermeneutica di Carchia, bisogna soprattutto sottoporre a vaglio critico l'assunzione secondo cui solo facendo riferimento alla «libera comunicazione fra le anime» si comprenda l'uso del termine Persuasione da parte di Michelstaedter, e che quindi solo attraverso questa via si torni alla *Peithó* mitica che trova, secondo Carchia, la sua ultima espressione autentica nella *rhetoriké* di Gorgia.

È dunque giunto il momento di leggere il testo michelstaedteriano.

---

<sup>26</sup> Interpretazione, quest'ultima, che Carchia liquida nel giro di poche righe, scrivendo: «Il persuaso michelstaedteriano non è l'oltreuomo' di Nietzsche: per la sua ansia di assoluto non ci sono scorciatoie facili, come il mito di una natura rigeneratrice» (*Retorica del sublime* 21). È interessante notare come, assunta una giusta prospettiva nell'esegesi dell'opera di Michelstaedter, la relazione con Nietzsche, su cui tanto hanno insistito altri interpreti, si risolva quasi da sé.

<sup>27</sup> Anche qui l'uso di corsivi, virgolette e maiuscole, rispetta l'originale.

#### 4. Imperativo

Im-mediatezza e metalinguaggio sembrerebbero opposti, destinati ad un'antifasi incolmabile, se non fosse che, nel mondo retorico della realtà sociale, proprio il linguaggio vela l'im-mediatezza attraverso la sua perversione retorica, e dunque è possibile ritrovare l'im-mediatezza solo nel metalinguaggio, doverosamente preceduto dall'unitarietà dell'articolo determinativo.

Non vale infatti, laddove vi sia Persuasione, l'infinito retrocedere da linguaggio a metalinguaggio che caratterizza la moderna logica formale; vi è un combattimento a due termini: da una parte la menzogna del linguaggio retorico, dall'altra la verità della lingua persuasa, che passa necessariamente attraverso il – solo ed unico – metalinguaggio.

Ecco perché le “Appendici critiche” a *La persuasione e la retorica* possono iniziare con un grido di guerra che dice: «Con le parole guerra alle parole / siccome aure nebbiose l'aria viva / disperde perché pur il sol risplenda – / la qual per suo valor non s'avvantaggia» (134), ed ecco perché la prima di queste appendici si intitola: “I modi della significazione”.

Le “Appendici” mancano ancora di uno studio complessivo, il che rende la lettura de *La persuasione e la retorica* sostanzialmente incompleta, poiché il testo michelstaedteriano richiede un'interpretazione unitaria che veda nelle “Appendici” il necessario completamento del testo della tesi. Le “Appendici” non sono dunque il cantiere de *La persuasione e la retorica*, ne sono invece la conclusione integrante, in cui l'Autore ripercorre il percorso del testo della tesi attraversandone gli snodi critici, ognuno dei quali si offre ad un approfondimento proprio.

L'interesse della prima appendice dipende dalla sua particolarità: mentre le altre cinque appendici ripercorrono, secondo la maniera propria del loro Autore, il percorso della decadenza storica a conclusione del quale si è, grazie alla filosofia di Aristotele, definitivamente insediato il regno della retorica, la prima è, come abbiamo già suggerito, un'appendice di natura squisitamente linguistica.

“I modi della significazione” discute della possibilità di parola: qui la dicotomia fra retorica e persuasione scende all'interno della stessa struttura linguistica. Si potrebbe dire che lo scopo di quest'*excursus* grammaticale, che si pone, al centro dell'opera di Michelstaedter, in posizione liminare, di giunzione, fra testo della tesi e testo delle “Appendici”, sia quello di affrontare il melandriano «di più»<sup>28</sup> del linguaggio, allo scopo di disattivare l'inganno retorico insito, quasi ‘naturalmente’, nel linguaggio stesso.

La scelta di appuntare l'attenzione su quest'appendice per iniziare il vaglio dell'immagine di Michelstaedter offertaci da Carchia non è, dunque, così peregrina come forse poteva apparire sulle prime.

L'appendice in questione analizza quattro diversi «modi della significazione»: diretto, congiunto, correlativo ed imperativo. L'analisi è preceduta da una breve premessa che riferisce l'appendice ai seguenti passaggi testuali: capitolo II della prima parte de *La persuasione e la retorica*, dedicato a “L'illusione della persuasione” (parti della prima parte ed inizio della seconda); terzo paragrafo del I capitolo della seconda parte de *La persuasione e*

---

<sup>28</sup>Cfr. Enzo Melandri, *Contro il simbolico: dieci lezioni di filosofia*; in particolare la prima lezione: “Sul linguaggio”.

la *rettorica*, dedicato esclusivamente alla “Rettorica”; prima parte del capitolo III, “La rettorica nella vita”, della tesi, intitolata: “Il singolo e la società”.<sup>29</sup>

Non seguiremo, rimandando la realizzazione dell’intento ad altra sede, il percorso idealmente tracciato dall’appendice all’interno del testo centrale della tesi,<sup>30</sup> preferiamo infatti, partendo dalla natura liminare, di giunzione, dell’appendice, osservarne l’argomento interno.

L’appendice inizia con la seguente considerazione:

Ogni parola detta è la voce della sufficienza: – quando uno parla, afferma la propria individualità illusoria come assoluta. I limiti della *potenza* di chi parla sono i limiti della realtà; questa non è data come realtà che è per chi parla in quanto egli voglia, ma come *assoluta reale*. L’infinito d’ogni attualità è dato per finito, ogni *concetto arbitrariamente chiuso*. Poiché il soggetto in ciò che parla si finge *Soggetto* assoluto. Ogni cosa detta ha un *Soggetto* che si finge assoluto. (135)<sup>31</sup>

L’apertura sul soggetto si riferisce a tutti i modi della significazione, escluso, come vedremo, l’imperativo, di cui Michelstaedter specifica: «che non è un modo» (141).

Il Goriziano dunque inizia quest’appendice, che, lo ripetiamo una volta ancora, occupa un punto chiave del testo complessivo del *La persuasione e la rettorica*,<sup>32</sup> con una chiara definizione di quel melandriano «di più del/ nel linguaggio» di cui si diceva poc’anzi.

Rispetto ad un’analisi linguistica tradizionale lo spostamento compiuto da Michelstaedter è evidente: il Goriziano si pone *a parte subiecti*, ossia dalla parte di chi parla il linguaggio, sottintendendo così che non può esistere un’autonomia linguistica laddove, parlando, il soggetto finga un’assolutezza che non gli è propria. Ogni modo della significazione dunque non è altro se non la «voce della sufficienza», ossia l’espressione retorica di quel sequestro del vivere che, attraverso la finzione della sua assolutizzazione, il soggetto compie ai danni dell’individuo.

Il ribaltamento prospettico che sta alla base dell’analisi dei modi della significazione ha un’importanza capitale per almeno due motivi: il primo lo abbiamo in realtà già detto, è proprio nei modi della significazione che si nasconde una delle più radicate distorsioni retoriche, quella della sufficienza soggettuale, che non può non risolversi altrimenti che nella finzione assolutizzante di quello che Michelstaedter chiama il *Soggetto*, perso nella falsità della sua assolutezza.

---

<sup>29</sup> Come indicato nel titolo dell’edizione Campailla, le pagine corrispondenti sono rispettivamente: 16 e 18-21, 56-57, 113-117.

<sup>30</sup> Il lettore che volesse potrà provvedere da sé a compiere il percorso.

<sup>31</sup> I corsivi sono dell’originale.

<sup>32</sup> Testo che, ma ormai *ça va sans dire*, deve essere letto nella sua interezza, ossia tesi ed appendici, contrariamente dunque ad una pratica editoriale invalsa in passato, ma purtroppo non ignorata neppure oggi, che tendeva a preferire la pubblicazione del solo testo della tesi considerando le “Appendici critiche” come testo accessorio, quindi eliminabile, rispetto al testo principale. Una traccia chiara di quest’abitudine è presente ancora nel titolo che l’editore, Sergio Campailla, sceglie per l’edizione del 1995, finalmente completa, del testo del Goriziano: *La persuasione e la rettorica – Appendici critiche*, in cui “Appendici critiche” è aggiunto, come secondo titolo separato da un asterisco, sotto “La Persuasione e la rettorica”. In realtà sarebbe stato forse più corretto, sia da un punto di vista ecdotico sia da un punto di vista editoriale, scegliere un titolo come: *La persuasione e la rettorica, edizione integrale del testo completa delle Appendici critiche*, a sottolineare l’illiceità della pubblicazione separata di una delle due parti che compongono il testo complessivo.

Ma la seconda conseguenza del ribaltamento analitico compiuto dal Goriziano riguarda l'impossibilità oggettiva del linguaggio. Leggiamo ne "I modi della significazione sufficiente":

L'illusione dell'individualità nella forma eventuale come l'"ogni-volta-Soggetto" che parla, è l'*intenzione*: cioè quello che ogni volta quell'un soggetto parla, che dobbiamo presupporre a ogni discorso (così come nel dramma si segna il personaggio), *credere di volere*. Il criterio del significato della cosa detta è dunque l'ogni-volta-intenzione (l'eventuale intenzione). – Per cui anche si chiede comunemente non: "cosa dice?" ma "cosa vuol dire?"

E il criterio dell'intenzione, la più o meno profonda e varia e vasta complessità dei suoi nessi: *il valore individuale*. – (*La persuasione e la retorica* 135-136)<sup>33</sup>

Si consideri che, subito dopo questa citazione, analizzando il Modo diretto, ossia quel modo che, secondo l'analisi linguistica tradizionale (e non), ha la sua ragione semantica nell'espressione oggettiva dell'obiettività fattuale, Michelstaedter scrive:

Con l'indicazione d'un *fatto* il Soggetto afferma la propria persona direttamente in ciò che pone il proprio correlativo come reale fuori di sé [...]. (*La persuasione e la retorica* 136)<sup>34</sup>

Seguendo Michelstaedter si arriva a concludere che il linguaggio dei modi della significazione sia solo *de dicto*; l'inganno, veramente e, direi, etimologicamente metafisico del linguaggio soggettuale è infatti proprio questo: costringere l'individuo a parlare esclusivamente entro i confini di un'architettura solamente intensionale, in cui l'unico paradossale 'valore di verità' del linguistico consiste nel consolidamento della struttura credenziale del Soggetto parlante. E dunque i modi della significazione altro non sono che il capio retorico stretto dalla retorica del falso assoluto.

La prima «guerra alle parole con le parole», per citare il secondo esergo dell'opera, quello che si pone fra la chiusura del testo della Tesi e l'apertura di quello delle "Appendici",<sup>35</sup> è dunque quella che deve essere portata contro la retorica dei modi della significazione, si tratta di una guerra fondamentale per comprendere come venga detto quel che Michelstaedter sta dicendo ne *La persuasione e la retorica*, dunque per capire cosa dica realmente il Goriziano, poiché mai come in quest'opera 'come' e 'cosa' coincidono pienamente nello svelamento della cosa che si dice.

La 'guerra modale' di Michelstaedter ha un solo punto di partenza possibile: l'imperativo, riguardo cui leggiamo:

#### IV. *Modo imperativo* (che non è un modo)

*Non è realtà intesa, ma vita; è l'intenzione che vive essa stessa attualmente, e non finge un'attualità in ogni modo finita e sufficiente: è reale tanto quanto è reale il Soggetto, perché appunto come questo non è finita nel presente, ma è attuale come volontà d'una cosa. È il Soggetto qui che invade con la propria vita il regno delle proprie parole: non fa parole, ma vive.*

Evviva l'imperativo! (*La persuasione e la retorica* 141-142)<sup>36</sup>

---

<sup>33</sup> Punteggiatura, grafie ed uso dei corsivi riproducono l'originale.

<sup>34</sup> Punteggiatura, grafie ed uso dei corsivi riproducono l'originale.

<sup>35</sup> Sarebbe interessante analizzare le citazioni di esergo che troviamo in apertura delle varie parti de *La persuasione e la retorica*, portandone alla luce la stretta rete di rimandi.

<sup>36</sup> Punteggiatura, grafie ed uso dei corsivi riproducono l'originale.

Rispetto alla retorica istituita dai modi nella loro illusoria «intensione soggettuale», la mossa di Michelstaedter non è quella di ritornare alla referenzialità del linguaggio, in realtà, anzi, l'imperativo ribadisce l'inesistenza dell'estensionalità: «Non è realtà intesa» la lingua imperativa, non trova la sua uscita dall'illusione assolutizzante del Soggetto in un'impossibile ritorno all'oggetto.

Il passo che dà Michelstaedter è di innalzamento: assunta la non referenzialità della lingua, solo negandone la sufficienza, vale a dire solo negando la sufficienza del soggetto che la parla, si può evitare il pervertimento retorico nel linguaggio dei modi. Lingua è dunque quella che conserva il segno della sua non sufficienza, ed è perciò reale come il "Soggetto", che, a sua volta, è tale, ossia veramente soggetto, solo rifiutando l'illusione della sufficienza.

Il passo di innalzamento, oltre il linguaggio della retorica verso la lingua della persuasione, è così la scoperta che l'accesso al sublime passa per l'assunzione dell'insufficienza del proprio esistere, un'insufficienza che ci coinvolge come viventi e come parlanti.

Non esiste finitezza nel presente, quindi nel tempo, ma solo: «attualità come volontà di una cosa». È questo forse uno dei passaggi dell'intera opera del Goriziano che più si prestano a fraintendimenti: non è qui in discussione la volontà di potenza del superuomo, perché non è qui in discussione una qualche volontà affermativa, paradossalmente l'imperativo è, in Michelstaedter, ciò che nega il dominio.

La «volontà di un cosa», contrariamente alla volontà di potenza, è il segno del limite del nostro vivere: noi non siamo<sup>37</sup> proprio perché vogliamo, se fossimo, smetteremmo di volere, ma, proprio come il peso, la cui immagine apre *La persuasione e la rettorica*, se potesse smettere di pendere, cesserebbe di essere peso, così noi se potessimo essere cesseremmo dalla nostra condizione di uomini.

Vivere dunque è esattamente la coscienza dell'attualità della volontà come limite all'essere, ed è a partire da questa coscienza che il Soggetto può porsi rispetto alla parola come Soggetto parlante invece che come Soggetto linguistico, ossia come soggetto che agisce la lingua rifiutandone l'ipostasi nel sistema del linguaggio. È dunque attraverso (*di'energheias eis arghian*, è il grande *leitmotiv* dell'opera michelstaedteriana) anche nella lingua: l'attività, la vita, sono necessarie ed è necessario viverle perché in esse finisce col rivelarsi pienamente la nostra non sufficienza.

L'imperativo è così anche questa identità di Soggetto e lingua, accumulati dalla condivisa non sufficienza, che spezza il circolo vizioso del *theorein* uscendo da quel sistema sintattico dei nomi che si frapponeva, come l'aerostato platonico, all'ascolto della Persuasione. Imperativo di vita ed imperativo linguistico finalmente coincidono nella rivelazione dell'insufficienza come base prima del vivere.

Da ultimo però imperativo è anche il mantenimento di quest'insufficienza, ossia la sua coscienza piena, anzi, di tutti i segni dell'imperativo che abbiamo fin qui indicato, è forse questo il più necessario: dalla possibilità di mettersi dalla parte dell'imperativo, ossia dalla possibilità di vivere nella lingua, di parlarla, passa la Persuasione, vale a dire l'unico elemento che possa salvarci dall'inganno retorico semplicemente permettendoci di attingere la dimensione dell'essere.

Persuasione, se è qualcosa, è infatti proprio questo: attingere l'essere sapendo di non poter essere «essere».

---

<sup>37</sup> Se non 'parzialmente', mi verrebbe da aggiungere pensando a Carmelo Ottaviano.

## 5. Detto ed ermeneutica

Se la Persuasione è attingere l'essere senza esserlo attraverso il mantenimento dell'«imperatività» della lingua, ossia riconoscendo la volontà come limite all'essere, quindi facendo del dolore un piacere, secondo quel rovesciamento non dialettico ma veramente ontologico che la filosofia di Michelstaedter comporta, allora l'interpretazione in termini capitiniani data da Carchia che valore ha?

La risposta a questa domanda, nella prospettiva entro cui ci stiamo muovendo, deve partire dalla considerazione della relazione che esiste fra detto ed ermeneutica, dobbiamo cioè chiederci cosa significhi *comprendere* secondo l'imperatività della lingua.

La sussunzione del pensiero michelstaedteriano all'interno della riflessione di Carchia comporta, come abbiamo avuto già modo di dire, una comprensione delle tematiche di Michelstaedter piena, a partire dall'aspetto forse più importante del pensiero del Goriziano, ossia qual fare filosofia direttamente dalla parte dell'essere che è il frutto più sicuro della Persuasione.

Possiamo quindi iniziare da una considerazione: la relazione detto/interpretazione si muove, nel caso del Carchia lettore di Michelstaedter, nel senso di una fatticità pienamente realizzata: sussunzione vuol infatti dire che il Torinese ricalca le tracce del pensiero michelstaedteriano nel senso di una loro ripetizione all'interno di un altro quadro concettuale.

Il rapporto detto/ermeneutica sembrerebbe così configurarsi in maniera molto simile a quel rapporto che viene descritto da Borges in *Pierre Menard, autor del Quijote* (108-117), in cui è proprio la ripetizione da parte del postero a ridefinire in maniera completamente nuova il detto della fonte, secondo un canone nel quale ripetere significa ricalcare tutte le mosse dell'originale che viene così annullato nell'autonomia delle sue scelte, tutte aperte e profanate dalla ripetizione perfetta del postero.

In realtà però non è così; quello descritto da Borges non è infatti un esempio di rapporto fra detto ed ermeneutica: nel *Pierre Menard* non esistono più né la fonte né l'interprete, esiste, alla fine, solo il residuo secco dell'opera, il *Quijote*, che la profanazione ha reso inaccessibile alla lettura chiudendolo nello schematismo dei suoi stessi mezzi. Il racconto di Borges rappresenta quindi la massima retorizzazione del nesso detto/ermeneutica, perché in esso assistiamo all'abbassamento del testo del *Quijote* alla misura ristretta del suo linguaggio, quello che Menard<sup>38</sup> uccide quando riesce a stabilire l'esatta eguaglianza delle sue ripetizioni è proprio la voce «imperativa» del testo, dopo che la sua mano si è posata sul detto di quello rimane tutto ma non la sua attualità come «volontà d'una cosa», vale a dire quell'«imperatività» che permette al testo stesso di vivere la lingua parlandola.

È esattamente nell'evitamento di questo risultato, ossia della chiusura del testo nella misura infima del suo linguaggio, che si iscrive il legame detto/ermeneutica come legame «imperativo» fra la fonte ed il suo interprete. L'attività ermeneutica diventa quindi quella ripetizione che salva l'*aura*<sup>39</sup> del detto.

---

<sup>38</sup> Pierre Menard è forse l'archetipo di tutta quella pletora di «becchini della letteratura», per usare una nota espressione di Steiner, che va dai professori di scrittura creativa, ai critici che si vogliono «militanti», giù giù fin agli autori di *best-sellers* ed ai pubblicitari.

<sup>39</sup> Evidentemente il concetto di *aura* risale a Walter Benjamin. Si vedano a riguardo: Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* e l'antologia di scritti benjaminiani *Aura e choc. Saggi sulla teoria dei media*, che comprende, fra gli altri, la prima versione dell'opera appena citata, curata da Andrea Pinotti e Antonio Somaini per i tipi di Einaudi.

Il rapporto detto/ermeneutica obbedisce così ad un interdetto che impedisce all'interprete di violare l'*aura* del detto; a noi non interessa qui discutere la natura del concetto benjaminiano di *aura*, quello che invece ci interessa è notare come non sia tanto vero che l'*aura* non possa essere ripetuta – in realtà, ed è questa la morale ultima del racconto di Borges, se la ripetizione assurge ad un certo grado di imitazione, inevitabilmente anche l'*aura* sarà ripetuta –<sup>40</sup> quanto è piuttosto vero che l'*aura* non deve essere ripetuta.

La ripetizione dell'*aura* è l'affermazione della «sufficienza» dell'interprete di fronte al fraintendimento retorico che postula l'ingannevole sufficienza del testo; la salvaguardia dell'*aura* è il riconoscimento della non sufficienza dell'interprete evocata dalla non sufficienza del testo.

Nella salvaguardia dell'*aura* dunque vivono testo ed interprete, detto ed ermeneutica, come attuali nella loro volontà di *comprehensio*, cioè a dire nella loro volontà di condividere insieme l'atto vivo dell'apprensione.

Non è quindi in discussione se l'interpretazione capitiniana data da Carchia sia corretta, nel senso in cui sia una descrizione referenzialmente corretta del detto di Michelstaedter; si tratta piuttosto di compiere un esercizio di meta-lettura, di lettura della lettura michelstaedteriana compiuta da Carchia, per vedere dove questa ci conduca, quale luce auratica accenda nella sua sussunzione del testo.

### 5.1. *Peithó*, aggiunta, comunità

Carchia giunge all'interpretazione capitiniana sulla scorta di una lettura, ancora una volta, perfettamente aderente, del testo michelstaedteriano. Un citazione dalla *Retorica del sublime* si rende necessaria:

Quest'ideale di una libera comunicazione fra le anime in seno alla comunità umana<sup>41</sup> è [...] ciò che solo può spiegarci perché per designarlo Michelstaedter ricorra proprio a un termine come "persuasione". Perché qui non è in questione affatto [...] un uso ironico e negativo del termine [...] qui Michelstaedter si rifà consapevolmente – ciò che stranamente non è mai stato notato – al significato premetafisico del termine, quello precisamente che esso possiede nella tradizione mistica arriva fino a Gorgia. Michelstaedter scava dietro la corazza indurita dei concetti della tradizione metafisica. Scopre così l'antica *Peithó* [...] una dimensione della comunicazione fra gli uomini che antecede e ignora la separazione fra ratio e passione, fra calcolo razionale ed emotività. [...] La parola del persuaso michelstaedteriano è di nuovo la parola in situazione, la parola del *kairòs*, di Gorgia, parola che non si autonomizza mai in referente astratto, "significazione sufficiente", bensì si pone soltanto per realizzare, in questo dissolversi il contatto reale fra le anime [...] la parola del persuaso fa passare, non trattiene presso di sé gli effetti del discorso. Non c'è qui nessuna organizzazione e feticizzazione del campo del discorso; parafrasando l'esegesi heideggeriana, si potrebbe dire che il "logos" è "in non raccogliente". (25-26)

---

<sup>40</sup> Ed è in sostanza questa ripetizione integrale, inclusiva dell'*aura*, che spiega l'esistere di fenomeni come il *kitsch* o il cosiddetto *consumo culturale*.

<sup>41</sup> È questo l'ideale proposto da Aldo Capitini nella sua *Vita religiosa*, di cui Gianni Carchia curò la riedizione nel 1985 per i tipi dell'editore Cappelli di Bologna.

È l'uso del termine *persuasione* che spicca nella lettura carchiana, quell'uso che, come dice il Torinese, non può essere ironico (cfr. Carchia, *Retorica del sublime* 25), ad aprire la via verso la libera comunicazione delle anime in seno alla comunità umana.

L'idea che Michelstaedter compia una risalita che gli permette di arrivare a riscoprire il senso mitico della Persuasione vista come *Peithó* è puntualmente confermata dal testo de *La persuasione e la retorica*, basti qui citare l'esergo che apre il terzo capitolo della prima parte della tesi michelstaedteriana, che si intitola appunto: "Via alla persuasione". In questa sede, di importanza centrale per il discorso di Michelstaedter, il Goriziano sceglie di citare come epigrafe d'apertura i versi 104-105 dell'*Agamennone* di Eschilo in cui il coro recita: «Sono signore di proclamare il fausto dominio concernente il viaggio degli uomini perfetti: infatti per volere divino ispira la Persuasione»,<sup>42</sup> in cui la *peithó* del testo eschileo viene evocata proprio come quella forza divina (*theóthen*, dice il testo di Eschilo) che è capace di rapire l'uomo portandolo a toccare il vero.<sup>43</sup>

A partire dalla verità di questa risalita è possibile la costruzione della lettura carchiana, che ha come posta in giuoco quella di dimostrare come la *Peithó* possa essere riattivata all'interno di un paradigma moderno come attivatore di un legame libero, tanto che si potrebbe dire che la lettura della Persuasione data da Carchia conservi pienamente quel carattere eschileo che invece viene oscurato nel testo di Michelstaedter.

Del resto per quest'ultimo la posta in gioco era un'altra, era cioè quella risalita stessa: a Michelstaedter interessava sgomberare il campo dalle macerie retoriche della metafisica per porsi direttamente dalla parte dell'essere, gli interessava insomma costruire quel logos che non trattiene di cui Carchia, parafrasando la terminologia heideggeriana, parla.

Questo logos può portarci alla libera comunità delle anime, può cioè svelarci, attraverso la ridefinizione della posta in gioco compiuta dall'interprete, quale e di quale portata sia la proposta di comunità implicita nell'opera michelstaedteriana, in un esercizio di lettura che riattiva il testo proprio perché ne salvaguarda l'*aura*.

## 6. Evanescenza della tradizione

Il saggio di meta-lettura<sup>44</sup> che ho cercato di dare nel precedente paragrafo ci ha così condotti alla fine delle nostre riflessioni. La relazione detto/ermeneutica si pone, nel caso della lettura di Michelstaedter proposta da Carchia, sotto l'egida di una vivificazione del pensiero dell'altro nel corpo del proprio pensiero.

Concludendo vorrei seguire, almeno per breve tratto, proprio questa prossimità di lettura che lega i due autori, concentrando l'attenzione su Michelstaedter a partire però da quella risalita verso la *Peithó* mitica, riscoperta e salvata dalla tradizione metafisica, della quale Carchia parla nella sua *Retorica del sublime*. Credo infatti che l'aver individuato questa risalita, e l'averlo fatto all'interno di un testo come la *Retorica del sublime*, in cui la traccia

---

<sup>42</sup> La traduzione, che intende mantenere la massima aderenza possibile al testo dell'originale, è mia.

<sup>43</sup> Michelstaedter avrà certamente compreso l'ironia tragica che è inscritta nella complessa trama del testo eschileo, in cui questa persuasione evocata dal coro giocherà un ruolo centrale in tutta la trilogia. Al di là del fatto che l'*Orestide* possa essere letta come tragedia della persuasione politica compiuta – *peithó* sarà poi la forza che persuaderà le Erinni a trasformarsi in Eumenidi, aprendo così la possibilità al vincolo politico, quindi, si potrebbe dire, che sia proprio *peithó* colei che veramente celebra il *sunoiikismos* –, resta il fatto che la persuasione che opera nella tragedia eschilea è proprio quella gorgiana cui si riferiscono Carchia e Michelstaedter.

<sup>44</sup> Una meta-lettura che ha voluto, a sua volta, rispettare l'interdetto riguardante l'*aura*.

michelstaedteriana traspare già nella disposizione del materiale e, possiamo aggiungere ora, nel 'tono' del rapporto con la tradizione classica, sia merito non piccolo della lettura di Michelstaedter fatta da Carchia.

La lettera del testo di Michelstaedter non è intesa alla definizione del concetto di Persuasione nell'antichità, così come lo è invece la prima parte della *Retorica del sublime*; altrimenti detto, non c'è nel testo del Goriziano alcun intento archeologico, come invece c'è nel testo di Carchia.<sup>45</sup> Eppure non solo risalita c'è, ma addirittura la risalita mette capo esattamente allo sbocco indicato da Carchia, ossia la riattivazione dell'antica 'Peithó'.

Tralasciando un'analisi del complesso rapporto di Carlo Michelstaedter col greco classico, possiamo però rapidamente affrontare la questione della relazione di Michelstaedter con la cultura classica.

È certamente vero che il nome del Goriziano vada iscritto nell'ideale storia di quella vera e propria *querelle des anciens*<sup>46</sup> cui corrisponde il passaggio dal XIX al XX secolo, eppure quest'iscrizione non potrebbe avvenire se non paradossalmente e per antifrasi. L'intento di Michelstaedter non è infatti quello di sostituire una linea di trasmissione ad un'altra, quello cioè di ridisegnare in termini di opposizione fra svelamento ed occultamento la linea di trasmissione segnata dalla filologia classica, come avviene in ambito germanofono, ma quello di annullare tale linea riattivando immediatamente il patrimonio antico.

L'accostamento di Michelstaedter all'antico vuole l'annullamento del tempo, esige cioè, con una sorta di umanesimo radicale, l'evanescenza della tradizione che viene vista non come trasmissione ma come tradimento della parola attraverso la perversione retorica.

L'accostamento al testo greco che il giovane studente di Vitelli propone in tutta la sua opera obbedisce a quest'imperativo: cercare il testo oltre il muro del suo essere variato nel tempo, quindi disoccultarlo attraverso una negazione del senso che il tradimento retorico, attraverso il farsi della trasmissione, gli ha imposto.

È questa un'altra forma di guerra alle parole per mezzo delle parole, una guerra che viene portata al cuore stesso della parola, al centro delle sue condizioni di esistenza proprio per emancipare il testo da quelle condizioni, secondo un movimento che ormai ben comprendiamo, quello che cerca di liberare la lingua da tutto ciò che la simbolizza in linguaggio.

Alla lettura di Carchia dobbiamo quindi anche questo: la possibilità di vedere a quale ricchezza di conseguenze porti l'antimetodica del filologo Michelstaedter.

---

<sup>45</sup>Altro discorso bisognerebbe fare per l'ipotesi de *La persuasione e la retorica*, e per il procedere occultante e realmente aforistico che questo impone al testo di superficie, ma non è questa la sede per farlo. Basti qui dire che la relazione fra presenza ed assenza di un intento archeologico così come la si esprime qui è una semplificazione, che deliberatamente evita di discutere il valore dell'archeologia nel pensiero di Michelstaedter, e quindi i cambi che la procedura dell'archeologia ha patito durante il '900. Manca insomma quella *meta-archeologia* che renderebbe possibile la gradazione del paragone, spiegando come debbano intendersi *presenza* ed *assenza* di archeologia.

<sup>46</sup>Ideale perché non ancora scritta: nonostante esistano ormai molte storie 'particolari' dedicate alla filologia, all'indoeuropeistica, alla linguistica, e certamente alla filosofia, alla psico-analisi, alla letteratura ecc., non esiste, a mia conoscenza, un'opera che abbia saputo mettere a fuoco la contesa dell'antico che si è giocata agli 'inizi del secolo' (la mancanza ha, fra gli altri effetti, quello di non saper come chiamarli questi 'inizi', inizi della 'tarda modernità'? o addirittura 'inizi del post-moderno?').

## 7. Bibliografia

- Amendola, Giovanni. *Etica e biografia*. Milano: Studio editoriale lombardo, 1915. Stampa.
- Apostel, Leo. "Rhétorique, psycho-sociologie et logique". *Logique et Analyse* 6.21-24 (1963): 240-262. Stampa.
- Benjamin, Walter. *Aura e choc. Saggi sulla teoria dei media*. Eds Adrea Pinotti e Antonio Somaini. Torino: Einaudi, 2012. Stampa.
- . *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. Trad. Enrico Filippini. Ed. Cesare Cases. Torino: Einaudi, 1966. Stampa.
- . *Strada a senso unico*. Ed. Giulio Schiavoni. Torino: Einaudi, 2006. Stampa.
- Borges, Jorge Luis. *Cuentos completos*. Barcelona: Debolsillo, 2013. Stampa.
- Brianese, Giorgio. *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*. Milano: Mimesis, 2010. Stampa.
- Capitini, Aldo. *Vita religiosa*. Nota di Gianni Carchia. Bologna, Cappelli: 1985. Stampa.
- Carchia, Gianni. *L'amore del pensiero*. Macerata: Quodlibet, 2000. Stampa.
- . "Linguaggio e mistica in Carlo Michelstaedter". *Rivista di estetica* 9 (1981): 126-132. Stampa.
- . *Retorica del sublime*. Roma-Bari: Laterza. 1990. Stampa. Biblioteca di cultura moderna 979.
- . "Zur Physiognomie von Carlo Michelstaedter". *Akzente* 2 (1978): 149-150. Stampa.
- Gentile, Giovanni. "Recensione a *La persuasion e la retorica* di Carlo Michelsatedter". *La critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia* 20 (1922): 332-336. Stampa.
- Gomperz, Heinrich. *Sophistik und Rhetorik*. Leipzig-Berlin: Teubner, 1912. Stampa.
- Groupe  $\mu$ . *Rhétorique générale*. Paris: Larousse, 1970. Stampa.
- Harrison, Thomas J. *The Emancipation of Dissonance*. Berkeley: California University Press. 1996. Stampa.
- Melandri, Enzo. *Contro il simbolico: dieci lezioni di filosofia*. Macerata: Quodlibet, 2007. Stampa.
- Meyer, Michel. *Principia Rhetorica. Une théorie générale de l'argumentation*. Paris: Quadrige/PUF, 2008. Stampa.
- Michelstaedter, Carlo. *Epistolario*. Ed. Sergio Campailla. 2ª ed. Milano: Adelphi, 2010. Stampa.
- . *La persuasione e la retorica – Appendici critiche*. Ed. Sergio Campailla. Milano: Adelphi, 1995. Stampa.
- Papini, Giovanni. "Un suicidio metafisico". *Il Resto del Carlino*. 5 novembre 1910: 3. Stampa.
- Perelman, Chaïm e Lucie Olbrechts-Tyteca. *La nouvelle rhétorique: traité de l'argumentation*. Paris: PUF, 1958. Stampa.

- Pieri, Piero. *La differenza ebraica. Ebraismo e greicità in Michelstaedter*. Bologna: Cappelli, 1984. Stampa.
- . *Ebraismo e greicità, tradizione e ripetizione in Michelstaedter e in altri ebrei della modernità*. Bologna: Pendragon, 2002. Stampa.
- . *Michelstaedter nel '900. Forme del tragico contemporaneo*. Massa: Transeuropa, 2010. Stampa.
- . *La scienza del tragico. Saggio su Carlo Michelstaedter*. Bologna: Cappelli, 1989. Stampa.
- Severino, Emanuele. *La strada. La follia e la gioia*. 1983. Milano: Rizzoli, 2008. Stampa.